

Neonata nel sacchetto La Cassazione «Non è omicidio»

Il comportamento di una donna che si trova a partorire da sola in casa e subito dopo il parto avvolge in una busta di plastica il neonato, che muore per asfissia, non configura automaticamente il reato di omicidio volontario. Nemmeno se a causare la morte del bimbo (nel caso in questione, una femmina) è un'asfissia provocata proprio dalla mancanza d'aria. Ad affermarlo sono i giudici della prima sezione penale della Corte di Cassazione, chiamati a pronunciarsi sul ricorso presentato dal procuratore generale di Salerno contro la sentenza con la quale la Corte d'Appello della città campana aveva assolto una giovane immigrata dall'accusa di avere provocato la morte della propria bimba chiudendola in una busta (quanto all'ipotesi di omicidio colposo, la Cassazione ne rimanda l'esame alla Corte d'appello di Napoli). «Il solo fatto obiettivo della collocazione della neonata in una busta di plastica - spiega la sentenza - e della mancata prestazione delle cure necessarie alla sopravvivenza della bambina appena venuta alla luce non basta a provare l'esistenza dell'animo necandì (ovvero della volontà di uccidere), in forma diretta o eventuale». Secondo i giudici della Suprema Corte, bisogna infatti tenere conto «della circostanza, che l'imputata partorì da sola, e in casa; che si trovò nell'impossibilità di chiedere soccorso; che il suo stato fisico e mentale era notevolmente alterato non solo per la condizione in cui versa ogni donna subito dopo il parto, ma anche per la grave emorragia e per lo stato di agitazione riscontrati al momento del ricovero in ospedale». Ancora, le perizie tecniche - continua la Corte - «non consentivano di affermare che la morte fosse stata provocata direttamente dalla deposizione nella busta o dalla mancata prestazione delle cure neonatali». Le condizioni della donna subito dopo il parto non erano tali da permetterle di prestare tali cure, mentre non può considerarsi dimostrata neppure la volontà di abbandonare la neonata laddove si considerino «la drammaticità della situazione».

La perizia medica confermerebbe la versione della ragazzina di 8 anni aggredita da due coetanei. I Cc: «Forse è stato solo un calcio»

«Così mia figlia ha raccontato lo stupro» Ferrara, nuove accuse dei genitori

Scuola nella bufera, ma la direttrice si difende: «Una cosa impossibile»

DALL'INVIATO

FERRARA. Un brutto gioco dagli esiti imprevedibili o un vero tentativo di violenza sessuale? O soltanto una lite tra bambini, di quelle che spesso accadono dentro e fuori le scuole? I contorni della presunta aggressione di cui sarebbe rimasta vittima una bambina di sette anni per opera di due scolari di appena dodici mesi più grandi di lei nel bagno di una scuola elementare del ferrarese, rimangono ancora incerti, indefiniti. La madre della piccola conferma quello che lei e il marito hanno scritto nella denuncia presentata ai Carabinieri: «L'ho saputo - racconta - a metà febbraio. La sera, tornando dalla palestra, mia figlia mi ha detto "mi hanno fatto male lì", indicando il basso ventre. «Due settimane dopo - aggiunge - ha detto che avrebbero usato un bastone». La donna si sarebbe rivolta alla direttrice della scuola il 16 febbraio, dopo aver lasciato dei messaggi nella segreteria in cui parlava esplicitamente di una violenza subita dalla figlia. Lo zio della bambina racconta che la nipote avrebbe parlato di una «cosa bruttissima» che le sarebbe capitata a scuola, di due amici che con un bastoncino l'avrebbero trascinato in un bagno...

Ma non tutti sono convinti della bontà di queste dichiarazioni. I Carabinieri, che con molto tatto stanno svolgendo le indagini interrogando gli adulti che potrebbero sapere qualcosa (i genitori, gli insegnanti, il personale ausiliario della scuola) e che hanno già presentato una relazione al magistrato del Tribunale dei minori di Bologna, Marco D'Orazi, non vogliono sbilanciarsi. «Può sembrare una frase rituale ma è così: l'indagine si svolge a 360 gradi». Ufficialmente non sposano nessuna tesi ma dal comando provinciale di Ferrara fanno sapere di giudicare «inverosimile uno stupro» e accusano la stampa di aver enfatizzato il caso. E il maresciallo dell'Arma che ieri pomeriggio ha effettuato un sopralluogo nella scuola si lascia scappare un suo personale commento: «Credo più ad un calcio male assestato che ad una violenza».

Il certificato medico, redatto dal medico di famiglia, parlerebbe di abrasioni di poco più di due centimetri alla vagina, con perdita di liquido. La piccola nei prossimi giorni sarà comunque sottoposta ad una visita ginecologica.

Perplexità, e qualche sospetto, non mancano nelle parole di Provveditore agli studi di Ferrara, Giuseppe Inzerillo: «Ci sono molti lati oscuri in questa vicenda - dichiara - speriamo di saperne di più nelle prossime ore. Non darei nulla per scontato: tempi, modalità, luoghi, protagonisti, autori vanno sottoposti a verifica critica per evitare di sollevare polveroni sfofocanti sulla scuola». E poi avanza un dubbio pesante: «È se

fosse proprio questo l'obiettivo di qualcuno? Distruggere, cioè, la reputazione di qualche insegnante?». «In ogni caso - assicura - l'amministrazione scolastica, sul piano disciplinare, non mancherà di adottare le misure necessarie e doverose».

Dentro la scuola, un piccolo istituto nuovo, pulito, uguale a tanti, con i disegni dei bambini affissi alle pareti, c'è preoccupazione ma anche molta indignazione. «A tutt'oggi - dice la direttrice didattica - non c'è alcuna certezza che qui dentro si sia consumato lo stupro di una bambina da parte di due scolari. Lo ritengo anzi improbabile».

«Noi non vogliamo minimizzare la portata dell'avvenimento - continua la direttrice -, ma neanche enfatizzarlo. Le notizie di cui disponiamo, infatti, sono tutte mediate dagli adulti. La bambina ha infatti sempre e soltanto fatto riferimento ad una lite tra coetanei, con calci e pugni».

Il bagno in cui sarebbe avvenuta l'aggressione è una piccola stanza con water e lavandino preceduta da un locale di pochi metri quadri con una porta sempre aperta.

E a pochi passi da lì staziona sempre un bidello. Le aule sono proprio di fronte, a poca distanza. «Non è possibile - dicono le insegnanti - che nessuno abbia visto o sentito niente, che una violenza di tale gravità si sia consumata senza urla né pianti».

Parlano con affetto della bambina. «Una piccola deliziosa, tranquilla, studiosa, con dei genitori normali, che l'accompagnano a scuola e che si informano come tutti del rendimento scolastico della figlia. In queste settimane la bambina non ha modificato in nulla il suo abituale comportamento. Ha continuato a seguire con regolarità le lezioni, senza assentarsi, senza mai far trapelare nulla. Né pianti, né urla, né ribellioni, né timori, né altro. A sette anni non è possibile un controllo del genere se davvero avesse subito la violenza di cui si parla. E le nostre sono piccole classi, di dieci, dodici bambini che trascorrono con noi otto ore al giorno. Come avremmo potuto non accorgerci di nulla?».

«Ancora in questi giorni è sempre stata insieme ai suoi compagni, compresi quelli che sono stati indicati come i suoi aggressori». Era regolarmente a scuola anche ieri. «E sa - raccontano - cosa ha fatto durante la ricreazione, quando i ragazzi sono liberi di giocare con chi vogliono? È andata tranquillamente a sedersi proprio accanto ad uno dei suoi presunti violentatori».

La loro speranza è che questa vicenda - che non sarebbe mai dovuta diventare pubblica - si concluda al più presto. Perché comunque vadano le cose a pagare saranno sempre e comunque loro, i bambini.

Giancarlo Pericaccante



Il ministro Luigi Berlinguer, intervenuto ieri al seminario «Cultura, educazione, identità sessuale»

Il ministro interviene sul caso di Ferrara: «È improprio parlare di violenza tra bambini»

Berlinguer sdrammatizza, ma promette: «L'educazione sessuale arriverà sui banchi»

Presto una direttiva nelle scuole, ma non sarà una materia in più

ROMA. L'educazione sessuale arriverà sui banchi di scuola. Educazione sessuale come «cultura della sessualità, perché la scuola è il regno della cultura. Ma guai a pensare che possa essere introdotta come una materia in più». È il pensiero del ministro della pubblica istruzione, Luigi Berlinguer, intervenuto al seminario su «Cultura, educazione, identità sessuale». Per regolamentare l'insegnamento dell'educazione sessuale nelle scuole arriverà a breve termine una direttiva.

L'intervento di Luigi Berlinguer arriva dopo il caso della bambina ferrarese violentata da compagni di scuola di otto anni. Il ministro della Pubblica istruzione soffermandosi anche sulla vicenda ha detto di non essere d'accordo con il vocabolo che è stato usato, ossia «seviziazione», perché a otto anni non si può seviziare, ma tutt'al più si fa un atto di violenza, e perciò quest'enfasi e questa criminalizzazione sono contro natura». «Questo - ha aggiunto, parlando a margine del convegno sull'educazione sessuale indetto dal suo ministero e da quello delle Pari op-

portunità - è un caso da sdrammatizzare: ci vuole amore verso i bambini. In questo caso si usano vocaboli che andrebbero bene nei confronti di un carcere, e in questo non c'è amore. Naturalmente - secondo il ministro - bisogna evitare la violenza, educare a non essere mai violenti. Dal momento che i messaggi provengono da tutte le parti del mondo, della vita, della società, allora la scuola deve essere il regno della cultura della non violenza».

Presenti il ministro per le pari opportunità, Anna Finocchiaro, personalità del mondo della psichiatria, della sociologia, della pedagogia, il ministro ha sottolineato che bisogna «far entrare come parte essenziale dell'attività della scuola la relazione mente-corpo, come conoscenza delle proprie reazioni e soprattutto dei propri affetti». Compiti fondamentali della scuola, ha riconfermato il ministro, sono quelli che riguardano «i principi costituzionali», mentre la sfera della sessualità, ha aggiunto, «ha una componente molto privata ed in questo senso la famiglia è regina».

Ma la famiglia non basta. Ciò non toglie, infatti, che per il ministro la scuola debba svolgere un ruolo, e anzi, ha osservato, «siamo arrivati troppo tardi. Quello della scuola deve essere un ruolo laico, culturale, di conoscenza non solo anatomica, ma anche della mente, del cuore, cioè dell'affettività». E a giudizio del ministro «questi principi dovranno essere introdotti nell'attività complessiva dell'insegnamento».

Ritornando sul caso della bimba di Ferrara ad una domanda esplicita sugli eventuali errori commessi dall'istituzione scolastica, il ministro Berlinguer ha replicato: «I bambini vengono influenzati sia da ciò che c'è a scuola sia quando vedono la tv o quando giocano con i coetanei. Quindi, perché cercare sempre una criminalizzazione della scuola? Certe volte, forse, non si è riusciti a sufficienza a educare all'amore, al rispetto reciproco, alla tolleranza, ma mi sembra difficile circoscrivere l'episodio in questo modo». Ci si è chiesti pure se i metodi autoritari del passato fossero un deterrente maggiore: «E chi lo sa? Tutto quello

che succedeva, allora, non si sapeva. Oggi c'è una grande cosa, la libertà di stampa e si amplificano le notizie. In passato forse succedevano cose anche peggiori, ma, dal momento che non se ne hanno rilevazioni certe, non è possibile esprimersi». Sull'ipotesi di provvedimenti contro i due bambini, Berlinguer ha dichiarato: «Parlare di provvedimenti verso dei bambini è sbagliato. Si tratta di fare un'azione generale, e non solo mirata, di educazione all'affettività, alla tolleranza, al rispetto reciproco».

Gran parte degli interventi, susseguiti nel corso del pomeriggio, da quello dello psichiatra Paolo Crepet, a quello del sociologo Sabino Acquaviva, si sono soffermati sul ruolo dello psicologo nell'istituzione scolastica. Un ruolo che, a giudizio del ministro Berlinguer, non dovrà essere in nessun caso sostituito di competenze che sono degli insegnanti. «È il complesso della scuola che si rivolge ai bambini non può delegare ad altri. Ci vuole uno psicologo che aiuti la scuola e non una scuola che deleghi allo psicologo».

Atroce accusa di una bambina nomade raccolta dai magistrati di Foggia. La vittima aveva appena due anni

«Papà ha bruciato mia sorella e poi l'ha mangiata»

L'episodio sarebbe avvenuto nel '93. L'uomo, già in carcere per l'omicidio della moglie, avrebbe poi nascosto il cadavere.

FOGGIA. Avrebbe prima ucciso la figlia di soli due anni, poi l'avrebbe bruciata ed infine ne avrebbe mangiato alcuni pezzi del corpo: è questa la ricostruzione dell'omicidio di una bimba nomade di due anni, uccisa a San Severo (Foggia) nel '93 fatta dalla sorella della vittima nel corso di un incidente probatorio che si è tenuto ieri al tribunale di Foggia. La giovane nomade ha ricostruito le modalità dei fatti confermando che a compiere l'uxoricidio fu il padre, un nomade di 30 anni. All'uomo - che è detenuto peraltro nel carcere di Perugia - è stata notificata nei giorni scorsi una ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip del tribunale di Foggia Maria Rita Mancini, su richiesta del pm Anna Rosa Capuozzo, perché accusato dell'uccisione della figlia di due anni.

La bambina che ha denunciato i fatti ha una decina d'anni. In ambienti investigativi si sottolinea che si è voluto acquisire le dichiarazioni della bambina in modo definitivo attraverso l'incidente probatorio - dinanzi al giudice per le indagini preli-

minari - proprio per difendere la piccola testimone. Il nomade era già detenuto perché venne arrestato nel '97 a Perugia con l'accusa di aver ucciso a botte nel '94 la moglie. Sin dall'arresto l'uomo era gravemente sospettato anche della scomparsa della figlia di due anni il cui cadavere, secondo la ricostruzione fatta dagli investigatori della squadra mobile di Foggia, fu nascosto in un luogo imprecisato nelle campagne di San Severo.

La famiglia del nomade arrestato - a quanto si è potuto sapere - non apparteneva ad alcuna comunità e vagava da anni, sostenendo per brevissimi periodi in vari campi del Sud e del Centro Italia. Le prime tracce per gli investigatori risalgono al '94 quando avvenne la morte della donna, nell'ospedale di Atessa, in provincia di Chieti. All'epoca nei confronti dell'uomo venne emesso un provvedimento restrittivo che è stato eseguito solo nel '97, perché delle donne non si avevano notizie. Il 14 settembre '96 a Ortona (Foggia), lo slavo venne accoltellato all'addome nel corso di

una rissa con altri tre nomadi. Meditato al pronto soccorso degli «ospedali Riuniti» di Foggia, fornì un nome falso e riuscì quindi a sfuggire alla cattura per il reato di uxoricidio per il quale era ricercato. All'indomani dell'accoltellamento il nomade si presentò ai carabinieri e raccontò che i suoi feriti appartenevano ad una tribù rivale: disse anche che i suoi aggressori avevano rapito la figlioletta nata nel '91 a San Giovanni Rotondo (Foggia). Poi scomparve. Dopo alcune settimane la squadra mobile di Foggia riuscì a rintracciarlo ed interrogarlo nuovamente sulle modalità dell'aggressione a Ortona. Il nomade raccontò che era in compagnia dei suoi tre figli quando erano giunti i tre del gruppo rivale che avevano caricato a forza la figlia più piccola su un furgone. Lo slavo disse ancora alla polizia nell'autunno del '96 che dopo qualche giorno dal rapimento della figlioletta era stato contattato da una parente di uno dei rapitori che gli aveva chiesto cinque milioni per il rilascio della bambina.

Violentata a quindici anni per farla prostituire

PERUGIA. «Mi rapirono a Bari, pochi giorni dopo essere arrivata in Italia dall'Albania, e fui subito portata a Perugia; qui Tarja mi violentò: diceva che ero vergine e così non potevo prostituirmi»: con queste parole una giovane albanese di 17 anni, ma all'epoca dei fatti appena quindicenne, ha descritto davanti al tribunale di Perugia le violenze che avrebbe subito da un suo connazionale. Lo ha fatto testimoniando nel processo a Sphetim Tarja, 23 anni, accusato di averla sequestrata, indotta alla prostituzione, percossa e violentata. La ragazza - visibilmente a disagio, sguardo e voce esitanti forse per la paura - ha ripercorso le tappe della vicenda che sarebbe avvenuta nel 1996. «Conoscevo Tarja da quando abitavamo entrambi a Durazzo - ha detto - e lo incontrai di nuovo mentre, a Bari, andavo a prendere le sigarette. Accettai da lui un passaggio in auto ed una volta a bordo mi picchiarono subito: svenni e mi risvegliai che ero già in un appartamento di Perugia». Nel capoluogo umbro la ragazza venne costretta a prostituirsi. «Mi dicevano che era un lavoro nel quale non ti stancavi e guadagnavi molti soldi».

Un banale furto d'auto, ma a bordo c'era un neonato che dormiva nella sua culla. È accaduto nel pomeriggio di ieri a Reggio Emilia. L'auto è stata ritrovata poco dopo, a bordo il bimbo illeso. È nella tarda serata il ladro è stato arrestato: appena ieri mattina era uscito dal carcere.

L'auto, una Peugeot 306 sv, era stata lasciata per qualche attimo nei pressi di una farmacia dal proprietario Rolando Incerti, 40 anni, postino. L'uomo, all'interno della farmacia, teneva d'occhio la macchina che aveva lasciato con la portiera aperta per controllare meglio il figlio Marco di cinque mesi, che aveva lasciato a bordo. Ma in un attimo la macchina è scomparsa e il padre del bimbo, in preda al panico, ha perduto i sensi. Immediato l'insanguamento del ladro da parte della polizia di Reggio Emilia che ha effettuato le ricerche anche in elicottero. Soltanto verso sera, intorno alle 18.30 gli investigatori hanno avvistato la Peugeot abbandonata nelle campagne del Reggiano e per fortu-

na, all'interno, hanno trovato il piccolo Marco sano e salvo.

Il ladro si deve essere sentito braccato o forse si era semplicemente accorto che c'era un bimbo a bordo. Così, lasciata l'auto, si è dato alla fuga. «Aver ritrovato mio figlio, dopo tanta paura, è stata la gioia più grande» - disse le parole pronunciate dalla mamma del piccolo Marco dopo il ritrovamento.

In serata la notizia della cattura, da parte dei carabinieri, del giovane che aveva rubato a Reggio Emilia l'auto con dentro il bimbo. Si tratta di Francesco Aldrovandi, di 26 anni, uscito proprio ieri dal carcere della Pulce di Reggio Emilia dove era finito per il furto di un giubbotto a bordo di un treno. Ha confessato di essersi accorto della presenza del piccino solo a Cadelbosco, a metà strada tra il punto del furto e Tagliata di Guastalla, il luogo dove ha abbandonato la macchina col bambino. I carabinieri l'hanno sospeso mentre si recava a Guastalla a farsi vedere in giro per trovarsi un'alibi.

Mattarella e Salvi «Troppa violenza in televisione»

Appello di Sergio Mattarella e Cesare Salvi per la protezione dei bambini dai «messaggi osceni e violenti» sui mass media. In una lettera inviata ai presidenti dei Gruppi di centrosinistra di Camera e Senato, i due parlamentari scendono in campo per chiedere alle televisioni di non mettere in onda programmi non idonei «nelle fasce pomeridiane protette». Inoltre chiedono a deputati e senatori del centrosinistra una riflessione su un «tema che va ormai affrontato nella sua globalità per la grande rilevanza che riveste per l'avvenire della società italiana». «La programmazione redazionale e pubblicitaria nelle fasce pomeridiane protette, le trasmissioni di film sulle reti televisive in prima serata, l'agevole accesso alla comunicazione elettronica, il facile acquisto di prodotti proibiti nelle edicole, l'irruzione delle chat-line espongono bambini e bambine a spettacoli di violenza e oscenità».